

## ITALIA E BOEMIA

IN MEMORIA DI T. G. MASARYK (\*).

Consentirete a me, cultore di vecchie memorie storiche, di rievocare per qualche istante un tratto di storia remota.

Nel 1620, a mezzo ottobre, in Napoli, un gesuita, il padre Scipione Sgambati, inaugurava l'anno scolastico nel Collegio dei gesuiti con una prolusione latina il cui titolo suonava annunzio solenne: *In quest'anno nasce il nuovo secolo della vera teologia e tutte le sette volgono in rovina*<sup>(1)</sup>. Era questa la speranza che riempiva i cuori della società napoletana nell'iniziata guerra che doveva prendere poi il nome che le è rimasto di « Guerra dei trent'anni », la quale, in Napoli, come in tutto il mondo cattolico, veniva allora interpretata come la lotta ultima e definitiva contro il Protestantesimo. E quella lotta, in quei giorni, si assommava e si simboleggiava nella città di Praga, tenuta dal calvinista Elettore del Palatinato e dalle forze del popolo boemo che lo aveva eletto suo re, contro cui si addensavano le armi dell'Impero e di Spagna; e l'oratore antivedeva la prossima caduta del baluardo eretico, avvalorando la previsione con celesti segni prodigiosi che in una chiesa di colà si erano avuti, secondo la notizia giuntane ai gesuiti di Napoli per lettere dei loro compagni di Germania. Nel dare quella certezza, egli si diceva sicuro di apportare cosa gratissima alle milizie napoletane, che, ardenti della brama di estinguere l'idra luterana, si avviavano verso la Germania e già una parte se ne trovava nella zona di operazioni.

In effetto, qualche settimana dopo, la previsione si avverò in pieno con la grande sconfitta dell'esercito boemo nella battaglia della Mon-

---

(\*) Discorso tenuto in Roma il 7 marzo 1945, nel palazzo Venezia, per invito del ministro Cecoslovacco presso il Quirinale.

(1) *Hoc anno verae theologiae novum saeculum nasci, sectas omnes ad interitum vergere*. Oratio P. SCIPIONIS SGAMBATI e societate Jesu habita in renovatione studiorum Collegii Neapolitani eiusdem Societatis anno MDCXX. A. d. XV, nov. (Napoli, apud Heredes Tarquinii Longi, MDCXX).

tagna bianca. Nella quale è da ricordare che ebbe parte efficace e risolutiva, nel punto culminante della mischia, il corpo di cavalleria napoletana comandato da Carlo Spinelli, che contava tra i suoi ufficiali un Caracciolo, un Filomarino, un Boccapianola e altri nobili napoletani. Persasi d'animo la cavalleria tedesca all'urto impetuoso dei boemi, e piegando e mettendo disordine nella dietrostante fanteria, lo Spinelli le fece voltare contro moschetti e carabine e la risospinse alla pugna<sup>(1)</sup>, e poi diè dentro coi suoi squadroni, secondato dai reggimenti fiamminghi, e in due ore (dice uno storico contemporaneo) « più di seimila protestanti piombarono nell'Inferno », e altrettanti furono prigionieri, e i rimanenti dileguarono nell'ombra della sopravveniente notte.

Napoli e l'Italia tutta, e la Spagna ch'è vi esercitava l'egemonia, stavano in quel tempo interamente nella cerchia del pensiero, del sentire e dell'azione della Controriforma e dei Gesuiti, che, dopo quella catastrofe militare, si stesero con violenza sul popolo boemo accompagnando e dirigendo il ristabilito e rinsaldato dominio dell'imperatore, il quale mandò al patibolo i capi dei ribelli, confiscò le proprietà di coloro che avevano sostenuto il Palatino, costrinse all'esilio i fedeli dell'unione dei Fratelli boemi e i riformati delle varie chiese, chiuse scuole e ne lasciò aprire altre diverse ed opposte, e parve segnare la *finis Bohemiae*, della Boemia religiosa e del suo carattere nazionale. Anche in questo lavoro di radicale spiantamento e di totale ripiantamento primeggiò un napoletano, Carlo Carafa, figlio del principe della Roccella, vescovo di Aversa e nunzio pontificio, il quale (per ripetere anche qui le parole di un biografo di quel secolo) « si portò sì egregiamente e sostenne talmente l'autorità della chiesa cattolica e lo zelo della cristiana religione che spinse più volte il braccio di quel monarca ad avventare fiamme di sdegno contro gli eretici pertinaci », e narrò poi trionfalmente quanto si era operato e il guadagno ottenuto dalla parte vincitrice, nel suo libro *De Germania restaurata*, edito in Aversa nel 1630.

I baroni napoletani, che portavano in Germania i reggimenti da loro raccolti e disciplinati, continuarono a combattere in quella guerra, e dettero nuove prove di capacità e prodezza militare, tra l'altro, nella vittoria di Nordlingen. Una ribollente ferocia, nutrita da intollerante religiosità, prorompeva dai loro petti a vendicare le offese ai dommi

(1) L'epigrafe della tomba monumentale dello Spinelli, in San Domenico maggiore di Napoli, passando in rassegna le sue imprese militari, ricordava: « ter ad Pragam coronam meritis murem, auctor proelii, repetendae pugnae Germanis terga dantibus, capiendae urbis in quam primus irrupit ».

cattolici, alle persone divine e ai santi. Il duca di Nocera, Francesco Carafa, capitano di Spagna, «luz y guía del arte militar», come lo celebrava il Cervantes, e colto e compositissimo ed elegante gentiluomo, da giovane, in Strasburgo, udito in un'osteria un protestante proferire un motto sulla Santa Vergine, gli scagliò sulla testa un doppiere di metallo e lo ammazzò; e negli ultimi suoi giorni, interrogato dal sacerdote, che gli portava il viatico, intorno alla Santa Fede, rispose che se mai alcuno si fosse arrischiato a persuaderlo del contrario, lo avrebbe fatto in mille pezzi con la spada. Così li educavano i gesuiti nel loro Collegio dei nobili, riempiendoli di orrore contro i boemi eretici e «luterani», come li chiamavano nel loro complesso; e per un altro verso essi non lasciarono d'introdurre il culto di un santo boemo, di quel Giovanni Nepomuceno, il leggendario martire del segreto tenuto al re sulla confessione della regina, col cui nome si era procurato di cancellare e sostituire il tenace ricordo popolare che i boemi tuttora serbavano di un altro Giovanni, del loro eroe Giovanni Hus. Il vero Giovanni Hus, la cui religiosità era molto strettamente legata alle particolari condizioni sociali e storiche della sua nazione, non aveva avuto pratica risonanza in Italia, dove pure un secolo e mezzo innanzi una figlia della real casa boema, Guglielmina, «virgo decora valde pariterque facunda», era venuta a Milano, dicendosi lo Spirito Santo incarnato per la redenzione delle donne e battezzandole in nome del Padre, del Figlio e suo, e aveva fondato la setta dei Guglielmiti, e, morta colà, era stata sepolta nell'abazia di Chiaravalle e chiamata popolarmente «Santa Guglielma». A lei non volse l'attenzione Dante, che pure seppe delle cose di Boemia, e notò e lodò il re Ottocaro II, ben superiore, nel suo giudizio, al figlio Venceslao, «barbuto, cui lussuria ed ozio pasce». Ma io arresto l'onda dei ricordi storici affioranti, e le divagazioni travianti, e torno alla linea del mio discorso.

Nonostante l'adeguamento spirituale che, dopo la battaglia della Montagna bianca, accadde della Boemia con l'Italia nella medesima immobilità confessionale e nel medesimo assolutismo ecclesiastico-politico, l'Italia, che non aveva smarrito del tutto, nel Seicento, la tradizione intellettuale del Rinascimento, e che in Galileo e nella sua scuola teneva il primato della scienza fisica, meno di mezzo secolo dopo dei fatti che ho evocati cominciò a riscuotersi, non tollerò più la forma di cultura delle scuole gesuitiche, accolse la filosofia cartesiana, criticò col Pascal la casistica morale, prese a difendere i diritti dello Stato contro la Chiesa, e pervenne così via via nel secolo seguente all'età delle Riforme, a capo della quale ricevè l'impulso e

seguì il più rapido moto della rivoluzione francese e dell'impero napoleonico. Ma la Boemia, invece, perse nel settecento anche quanto le sopravanzava della sua antica autonomia in forza dell'accresciuto centralismo degli Absburghi e Lorenesi, che dettero la prevalenza alla minoranza tedesca che amministrava l'impero. Nelle speranze, nei rivolgimenti e nelle guerre della Rivoluzione francese essa non sentì e operò come l'Italia, perchè si trovava stretta nel campo opposto; e di conseguenza non partecipò neppure ai moti d'indipendenza nazionale e di libertà che, segnatamente nell'Europa occidentale ma anche nella meridionale e balcanica, vennero scotendo e modificando l'assetto stabilito dalle restaurazioni del 1815. Ma con l'Italia essa entrò più tardi in armonia di disposizioni spirituali mercè del romanticismo storicistico, che come presso di noi innalzò a ideale e tradizione di una storia da ripigliare e proseguire il medioevo dei liberi comuni e della lotta con l'Impero, il medesimo operò in Boemia verso la Boemia medievale, con quei suoi re, coi suoi parlamenti, col suo spirito democratico e cristiano. Giuseppe Mazzini, che l'Italia aveva dato al mondo quasi a rifarlo degli apostoli della Controriforma e dei loro uomini di guerra inviatigli nel Seicento, e che fu dei primi ad avvedersi degli accenni d'indipendenza dei popoli slavi e delle fresche forze che vi apportavano di rinnovamento politico e sociale, e li salutò come aurora di grandioso avvenire per quei popoli e per la civiltà europea, colse e definì il carattere particolare del risveglio dei Cechi, dicendolo nel memorando suo scritto del 1847, e poi nelle *Lettere slave* di dieci anni dopo, più puro e riflessivo di quello bollente degli Illirici, con più forte accento storico che non politico, con uno starsene come aggruppati intorno alle tombe dei padri loro. Il Mazzini affrettava coi voti il dissolvimento dell'Austria in singoli stati indipendenti; ma i Cechi chiedevano autonomia e libere istituzioni e pareggiamento con le altre nazioni dell'impero, e non già di uscire da questo o lavorare alla sua distruzione. Nè farà meraviglia siffatto riserbo e cautela a noi italiani, che rammentiamo come molti dei nostri vecchi uomini di Stato mantenessero fermo il concetto che l'Austria era indispensabile all'equilibrio europeo e precorritrice di civiltà europea nei Balcani. A maggior ragione dovevano di un disgregamento dell'Austria darsi pensiero i Cechi, perchè la loro era una piccola nazione, quasi un isolotto circondato da ogni parte da una potenza quale la tedesca, e per di più includeva nel suo territorio alcuni milioni di tedeschi, e aveva contrasti e attriti simili coi magiari e anche con la Polonia e con la Russia. L'impero austriaco certamente non era, secondo che all'inizio della guerra del '14 e nel-

l'alleanza della Germania con l'Austria piacque a un dotto storico tedesco, il Meinecke, di presentarlo e raccomandarlo, il modello dei futuri stati plurinazionali di cui l'Europa aveva bisogno, ma pure, per scarse che fossero le speranze, non senza alcun reale fondamento sorvegliavano i disegni o i sogni di convertirlo, mercè di rivolgimenti dal profondo, in una forma plurinazionale di stato, simile alla Svizzera.

A questo riserbo e cautela si attenne, nella prima parte della sua vita pubblica, l'uomo insigne che oggi onoriamo, il Masaryk, che doveva poi essere il principale costruttore dello stato cecoslovacco indipendente, sorto sul dissolvimento dell'Austria, ma che nella sua opera educatrice e nella direzione del suo partito e nel parlamento austriaco attese unicamente agli interessi nazionali e liberali della Boemia nella cerchia dell'Impero, e solo più tardi, nel 1905 allo scoppio della prima rivoluzione russa, e nel 1908 all'annessione che l'Austria, con un tratto di forza, fece della Bosnia, fu preso da dubbii sulla saldezza e durevolezza di quell'antico impero.

E poichè vengo a parlare del Masaryk e mi sta in mente che nel cortese invito a me rivolto per questo discorso sia sottinteso il pensiero che uno studioso di filosofia parli del filosofo che egli fu, voglio notare che il Masaryk, al tempo che più fervida e feconda si svolgeva l'opera sua politica, venne, se non impacciato, infastidito dalla diffidenza alquanto beffarda che talvolta gli pareva a sè rivolta circa i « professori (sono sue parole) che vogliono decidere della politica mondiale », onde protestò che la sua prima e naturale vocazione era stata di diplomatico e di uomo politico <sup>(1)</sup>. I suoi studii di filosofia, e i libri che di filosofia scrisse, nacquero a ciò subordinati e da ciò limitati, perchè egli trattò di morale, di sociologia e di politica, di quel che praticamente lo toccava dappresso e per quel tanto che gli pareva che bastasse al suo fine pratico. Spingere sino al fondo i problemi e dare alle conclusioni la finitezza logica che è ricercata dal filosofo, non era nella natura del suo ingegno. La sua capacità diplomatica e politica, l'instancabile sua attività nel perseguire i fini che si era proposto, danno conferma di quel che si è detto, perchè l'unione di grande ingegno filosofico e di grande ingegno politico avrebbe del prodigioso quanto quella di genio poetico e genio politico. Il filosofo adempie, come ogni altro cittadino, ai doveri di cittadino, e presta qualche servizio alla politica col definire verità e col contrastare e scemare errori e confusioni che ingombrano le menti e turbano l'azione pratica; ma, pel

(1) Si veda nel suo libro *La résurrection d'un État: souvenirs et réflexions* (trad. franc., Paris, 1930), pp. 322-23.

resto, consapevole di sè, sa astenersi. Correlativamente l'uomo politico deve possedere non già abito e virtù filosofica, ma buon senso, esperienza delle cose e degli uomini, entusiasmo e risolutezza. Di queste doti il Masaryk abbondava e da esse venne il gran bene che egli apportò alla sua patria.

Perchè, scoppiata la guerra del 1914, egli intuì prontamente che la vecchia Austria era ormai condannata, che sarebbe stata sconfitta nella guerra e in nessun caso ne sarebbe venuta fuori fornita della forza occorrente a tenere insieme le nazioni discordi del suo impero. Già nei primi mesi della guerra i reggimenti boemi che, mandati contro i russi, disertarono per intero al nemico passando a combattere nelle sue file, — e rinnovarono così un gesto che aveva fatto meditare il primo Napoleone sulla malsicura composizione dell'Austria, — erano segno precursore del minacciate sfasciamento. Il Masaryk, coi valenti suoi compagni quali il Benes e lo Stefánic, prese a gettare le fondamenta, in paesi stranieri, a Parigi, a Londra, a Roma, e in Russia e in America, dello Stato indipendente cecoslovacco, col proporre, diffondere e difendere questa idea in opuscoli e in riviste, con l'illustrarla agli uomini di stato dell'Intesa, col persuaderli e ottenerne consensi e appoggi, col condurli ad impegni pratici e patti scritti, fino a quelli che dettero vita ad un esercito cecoslovacco in terra straniera come legioni combattenti insieme coi francesi, gli italiani e i russi. Ma questi fatti ai quali accenno sono narrati nella loro particolarità in molti libri, oltrechè nelle memorie scritte dallo stesso Masaryk, e, presenti come stanno a quanti oggi mi ascoltano, è superfluo rinarrarli. E solo, poichè è grato al mio animo d'italiano, voglio aggiungere che l'avvicinamento e l'affratellamento dell'Italia con la Boemia, della quale poco da noi si era parlato e poco si conosceva, procedette rapido non appena alcuni personaggi dei due popoli entrarono in relazione; e ne venne il riconoscimento dello Stato indipendente Cecoslovacco e la convenzione di Roma del 21 aprile del 1918 tra il Consiglio nazionale di esso e il governo italiano per la formazione della legione cecoslovacca in Italia. Quanti uomini che trattarono e attuarono quegli accordi non sono più tra noi: il Masaryk e lo Stefánic, e Francesco Ruffini e Giovanni Amendola e Leonida Bissolati! Ma restano, viventi autori e testimoni dell'opera allora compiuta, il nostro Orlando e, tra i Cechi, il Benes. L'ultimo bollettino di guerra italiano, del 4 novembre 1918, menzionava la divisione cecoslovacca, che aveva preso parte agli ultimi combattimenti e alla vittoria dell'esercito italiano.

Così, quando nella sua capitale di Praga sorse la Repubblica cecoslovacca, questa già esisteva non solo di fatto ma giuridicamente

riconosciuta nel diritto internazionale, e già aveva il suo presidente nel Masaryk, che poi la resse fino alla sua morte. E tra i contrasti e i disordini degli altri popoli pur usciti vincitori dalla guerra, solo forse la Cecoslovacchia intraprese una ordinata e pacifica vita di lavoro, irraggiata dalle idealità morali del suo presidente e dalle antiche memorie boeme che egli radunava intorno alla giovane repubblica; perchè il Masaryk ritenne sempre non poco del romanticismo storico che era stato nelle origini del risveglio della Boemia, e si considerava erede dei Fratelli boemi, allievo del grande educatore Comenius, interprete del sentimento politico boemo che era tutt'insieme nazionale e universale. « Noi — diceva — porremo tutti i nostri sforzi a fare del nostro stato una rocca della libertà nel cuore dell'Europa e un'avanguardia della democrazia verso l'oriente. » « Il nostro compito — diceva anche — è di risolvere non solo la questione delle nazionalità e quella delle lingue, ma quelle economiche e sociali che sono mondiali. » « La filosofia della nostra storia — soggiungeva — è il cristianesimo puro dei Fratelli boemi e il suo comandamento di amore: Gesù, non Cesare, è il senso della nostra storia e della democrazia. » Ma il pericolo che nel primo tempo lo aveva fermato a por mano alla distruzione dell'Austria restava e covava e anche si accresceva nel segreto, pur dando l'illusione che fosse stato sorpassato e che con la Germania corressero « rapporti buoni, franchi e leali », sol perchè, vinta, nei primi anni essa nascondeva l'animo nemico e l'odio spietato. Si strinse la Piccola Intesa, si fecero accordi con la Francia, si costruirono potenti opere difensive, parve che una forte cintura diplomatica e militare fosse stata formata contro un'eventuale ripresa bellicosa tedesca. Ma a che cosa valse tutto ciò contro il fato incumbente? La Cecoslovacchia era piccola e i suoi nemici grandi e gli amici lontani e distratti e non disposti a sostenere i rischi e i dolori di nuove guerre: quasi che impedire ciò dipendeva dall'arbitrio degli individui e dei popoli.

Il 30 settembre del 1938, che tinse di rosso il volto di quanti in Europa avevano il sentimento del pudore, allorchè Inghilterra e Francia, per evitare o per rinviare la inevitabile guerra europea furono costrette a consentire, contro tutte le leggi internazionali, alla prepotenza tedesca e a lasciar mutilare atrocemente uno stato costruito dai trattati di pace, riducendolo militarmente impotente ed economicamente una rovina (e chiedendo per l'occasione l'intervento dall'Italia di un personaggio da palcoscenico, che tenne mano all'indegna commedia, e fu acclamato nei parlamenti salvatore della pace europea); e il più sfacciato e nondimeno affatto conseguente 15 marzo del '39, quando i tedeschi di punto in bianco dichiararono la terra dei Cechi protettorato del Reich; e gli

assassini e le stragi e le persecuzioni e le rovine che, secondo il loro stile onde resteranno infamati nelle storie, si susseguirono su quella terra a ondate, furono per il popolo boemo una catastrofe più intensa e di gran lunga più orrenda di quella che seguì alla battaglia della Montagna bianca, perchè, nel secolo decimosettimo, erano pure a fronte due grandi potenze spirituali, la Chiesa cattolica e quella riformata, laddove ora la civiltà europea si faceva sopraffare e schernire da una furia selvaggia di cupidigia e di distruzione, armata di tecnica moderna, e ai Cechi non fu neppur concesso di soccombere, come allora, combattendo. Anche in questo tragico frangente gli italiani (giova dirlo), che risiedevano colà, e gli stessi rappresentanti del mondo ufficiale italiano, ubbidendo all'impulso del loro cuore e non alle istruzioni del loro governo, si prestarono pietosi e soccorrevoli ai Cechi, e li aiutarono nei modi che poterono, e li agevolarono a trovare scampo fornendo passaporti per l'Italia, donde non pochi passarono in America e in altri paesi. E di nuovo uomini boemi furono dispersi negli esili, dove essi rappresentarono idealmente la loro patria calpestata, che un giorno vicino o lontano sarebbe immancabilmente risorta.

E già risorge in effetto, e il giorno del ritorno dei suoi esuli nella terra liberata si avvicina; e la Cecoslovacchia rivivrà. Rivivrà tra le distruzioni immani, tra le irreparabili perdite d'innumeri vite dei suoi migliori figli, non più coll'illusione dell'altra volta, ma con l'amarezza della delusione che le tenne dietro. Pure quell'illusione fu nobile, e questa sua nobiltà io non saprei esprimerla meglio di quello che ho trovato in alcune parole, scritte tra le angosce del 1938 da una giovinetta boema in un giornale di mode che si pubblicava in Praga. Ascoltatelè: « So che mi si toglieranno molte cose, ma ce n'è una che io non cederò: io non dimenticherò mai che sono vissuta durante l'infanzia della prima repubblica, al tempo di Masaryk. Perciò non perderò mai, quali che siano gli eventi futuri, l'umano atteggiamento di rispetto per i miei simili, per ognuno che abbia un viso umano ». Rivivrà la Cecoslovacchia, resa più esperta del passato, più guardinga e più diffidente che allora non fosse, in condizioni internazionali profondamente cangiate, che richiederanno nuovi rapporti e nuove provvidenze, diverse da quelle di allora. Ma le parole di quella giovinetta sono augurio che la nuova Cecoslovacchia sarà per serbare, in tempi disumani, quel sentimento di umanità che il Masaryk volle infondere nell'anima del suo popolo e che è il maggior titolo alla nostra riverenza verso la sua memoria.

Napoli, 21 febbraio 1945.

B. C.